Esercizi Spirituali

"Dio è fondamento della speranza, Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati fino alla fine" (Spe Salvi, 31)

Domus Aurea
5 – 12 maggio 2014

Il timore di Dio contro illusioni e scoramenti

Prego affinché tutti
i giovani laureati non portino
con sé solo un pezzo di carta ma
portino con sé amore, pace e gioia.

Affinché diventino la luce dell'amore
di Dio per la nostra gente, la speranza
della felicità eterna e la fiamma
dell'amore ovunque vadano.

Affinché
diventino messaggeri dell'amore di Dio.
Affinché
sappiano dare ciò che hanno ricevuto
non per tenere con sé, ma
per condividere con gli altri.

Amen

(Madre Teresa di Calcutta)

1. Ricordando le parole di San Giovanni Paolo II, abbiamo potuto sottolineare la sua fiducia nei doni dello Spirito, in particolare di quello del *timor di Dio* che egli addirittura augura all'uomo contemporaneo. A partire del suo programma di pontificato egli ha sposato l'invito evangelico: *Non abbiate paura*. Al tempo stesso propone il *timor di Dio* come "*forza salvifica del Vangelo*" (p. 251).

Lo stesso papa ricorda che tale timore "nulla ha in comune con la *paura dello schiavo*. È *timore filiale,* non timore servile!" (p. 249). Da tale comprensione deriva una nuova chiave interpretativa della realtà e soprattutto dell'umanità, perché si afferma che nell'ordine delle cose il primato relazionale è quello della *paternità* (e potremmo anche dire della *maternità*). Cioè, in buona sostanza, della fecondità creativa e provvidente in una condizione di amore oblativo.

2. Il papa cita esplicitamente il passaggio di Isaia (11,1-4) nel quale compare il timor di Dio come dono spirituale.

Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.

Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
spirito di sapienza e di intelligenza,
spirito di consiglio e di fortezza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.

Si compiacerà del timore del Signore.
Non giudicherà secondo le apparenze
e non prenderà decisioni per sentito dire;

ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese.
La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento;
con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.

Si tratta di una descrizione messianica ben collocata nella liturgia cristiana del tempo di Avvento (II domenica di avvento A, prima lettura). Fa parte di un ciclo di attese che Isaia, all'inizio del suo ministero, coglie sia nel cuore del popolo di Israele esiliato, umiliato, violentato, sia nel proposito di Dio.

Il nome proprio che compare, Iesse, appartiene ad una persona che non conosciamo se non per le parole del libro del profeta Samuele (1Sam 16) alla ricerca di un nuovo re per Israele al posto del rinnegato Saul. Di Iesse sappiamo soltanto che suo padre Obed era figlio di Rut. La scrittura ama gli intrecci della storia, nella quale Dio ha tracciato la salvezza degli uomini. Soffermiamoci un po' sulla figura di Rut. Si tratta di una donna moabita (regione dell'attuale Giordania) che viene sposata da uno dei figli di Noemi; l'altro figlio pure sposerà una moabita, Orpa. In questa storia praticamente al femminile, iniziata con una fuga dalla povertà, le donne si ritrovano tutte vedove e Noemi decide di tornare nel suo paese di origine, alla sua parentela, liberando così le nuore dalla fatica di accudirla. Orpa si congeda, ma Rut insiste: "Dove andrai tu andò io, e dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio" (Rut 1,16), dice alla suocera. La storia successiva la vede moglie di Booz e quindi bisnonna di Davide e come tale è una delle poche donne ricordate nella genealogia di Gesù (Mt 1,5).

Una storia di delusioni e di speranze, come quella di tanti:

1. dalla carestia ad una terra promettente
2. dalla solitudine al matrimonio
3. dalla famiglia alla vedovanza sterile
4. dal viaggio di andata pieno di aspettative al viaggio di ritorno umiliati e amareggiati
5. dalla sventura all'incontro che cambia la vita

Come spesso accade nella storia della salvezza la sorpresa del pio ebreo è di ritrovare uno "straniero" – in questo caso Rut – tra le pagine della storia di amicizia tra Dio e il suo popolo, segno che Dio non fa preferenze di persone, mentre le persone sì, fanno preferenze di "dio".

Dalla figura di Rut il timor di Dio si rivela come una spinta capace di impegnare responsabilmente le scelte personali anche di fronte alle difficoltà e alle avversità.

Ma Rut non è la figura principale nella quale l'insegnamento rabbinico vede afferarsi il timore di Dio, in ebraico יראת שמים (Shamaim può anche essere inteso come uno tra i Nomi di Dio nella Bibbia). Per il pio ebreo il il timor di Dio nulla ha a che vedere con la paura o il timore nutrito verso altre persone; esso riguarda principalmente l'onore e la consapevolezza della grandezza di Dio e del suo giudizio (cfr Magnificat). Ovviamente con l'affermarsi della scuola deuteronomista nella spiritua-

lità ebraica il timor di Dio è venuto a riferirsi al rispetto e all'amore per la Torah. E alla sua osservanza. Ma sarà la teologia profetica a presentare una raffinata visione del timor di Dio come del timore di perderlo, di perdere la sua amicizia. Ecco allora che esempi biblici del timor di Dio vengono avanzati con Mosè, con Abramo e in special modo con Isacco, il timor di Dio fatto persona.

3. Ma torniamo al brano di Isaia. Iesse, padre di Davide, è il nipote di Rut. Lui viene ricordato da Isaia, non Davide. Forse è la rivincita dell'anonimato sul famoso. Qualche teologo parlò di "cristiani anonimi" per indicare quelli che esprimono la fede in Cristo spesso senza consapevolezza esplicita. Alla "radice" si trova ciò che c'è di più stabile e aggrappante, quanto dà nutrimento alla pianta. Si ritrova, nel senso di Isaia, anche un elemento generativo: Iesse è il padre di Davide, da lui discende la promessa.

Nell'esprimerci con il tempo futuro noi siamo consapevoli di:

1. un'azione attesa: abbiamo aperto i nostri esercizi con la parabola delle vergini in attesa dello sposo (Mt 25). Il popolo di Israele poteva attendersi la liberazione da Dio. Non sempre siamo curiosi di sapere cosa si attende Dio o forse non siamo in grado di saperlo, per quanto le sue attese non possano essere che attese di bene. Non si attende in astratto, si attende sempre "qualcosa", si attende sempre "qualcuno";
2. l'attesa anticipa la gioia del possesso: il tempo di attesa è tutt'altro che vuoto, è un tempo di grande fermento; può essere un tempo che non trascorre mai, ma come una gravidanza l'attesa porta in grembo l'Atteso. Non c'è nulla di più rammaricante di un appuntamento mancato. Il Signore rimprovera la sua generazione di essere come "bambini che stanno seduti in piazza e rivolti ai compagni gridano: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!" (Mt 11,16-19). Come il non attendere più nulla getta nello sconforto e nella disperazione, così il mancare l'appuntamento atteso – l'occasione perduta – segna come una sconfitta e ha un sentore di irreparabile;
3. la promessa genera attesa: lo si fa con i bambini, promettendo qualcosa perché e purché si comportino bene. Solo da una promessa ragionevolmente attuabile si può sperare un'etica trasformante in modo creativo il comportamento dell'uomo. La promessa "bonifica".

4. Nel passo di Isaia lo "spirito di Dio" ancora non si identifica con lo "Spirito Santo". Semplicemente Isaia non lo sa, intuisce qualcosa ma non può conoscere colui che ancora non si è fatto conoscere. Sembra come lo spirito che ha invasato i saggi scelti da Mosè (Nm 11,25-29) o che agisce su Sansone (Gdc 13,25). Come una forza attiva e travolgente questo spirito sembra far compiere pazzie, piuttosto che atti religiosi.

Nel primo testamento la רוח ("*ruah*") significa vento, respiro, la רוח הקודש, *"ruah hakodesh"*, lo Spirito Santo, è la Potenza di Dio che crea il mondo e può riempire anche gli uomini, come i profeti. Tuttavia questa potenza è impersonale e la sua azione è sempre subordinata a Dio: assiste Dio nella creazione, sostiene la creazione stessa come soffio divino, conduce il popolo di Israele riempiendone le

guide, soprattutto re e profeti. Nel nuovo testamento la rivelazione dello Spirito come persona in grado di tessere relazioni (questo è il significato etimologico di persona) si rivela pienamente nel giorno di Pentecoste: At 2. L'intero capitolo, infatti, è una testimonianza potente della rivelazione di una Persona che con la sua potenza imprime all'uomo una nuova capacità relazionale. Proviamo a leggere in questa chiave il capitolo.

5. La qualità distintiva della persona risiede nella sua capacità di entrare in relazione con le altre realtà create in modo libero, intelligente, volontario. È esattamente l'opposto dell'individuo, etimologicamente l'indiviso e indivisibile, l'atomo che sta da solo e non ha bisogno di altro per essere definito. Il fatto che la persona sia strutturalmente un essere in relazione impone che persino per comprendere Dio noi siamo obbligati a vederlo nelle sue relazioni. A questa "legge" non sfugge né il mistero di Cristo né la Persona dello Spirito Santo. Con tali premesse, la lettura del capitolo 2 degli Atti rivela lo Spirito in modo "relazionale", una rivelazione che è come un sasso gettato in uno specchio d'acqua, il quale genera tutta una serie di onde che procedono a cerchi concentrici.

1) Primo cerchio: la pasqua di Cristo. I discepoli che hanno seguito Gesù sono stati testimoni della sua morte e risurrezione. Tutto quello che si narra, avviene perché c'è stato quell'evento.
2) Secondo cerchio: i discepoli sono riuniti insieme. L'identità del discepolo trova pieno e concreto sviluppo nel suo trovarsi insieme agli altri credenti.
3) Terzo cerchio: l'irruzione dello Spirito Santo. "Dove irrompe lo Spirito Santo scombina sempre i progetti degli uomini" (Benedetto XVI, *Nuove irruzioni dello spirito*, San Paolo, 2006, pag. 14).
4) Quarto cerchio: la glossolalia. Il ripristino delle condizioni di comunicazione umana a livello profondo. Chi ascolta le meraviglie di Dio, si sente trafiggere il cuore.
5) Quinto cerchio: il Kerygma. L'incontenibile desiderio di far conoscere il progetto di Dio, di rendere Signore quel Cristo crocifisso.
6) Sesto cerchio: l'adesione dei popoli alla fede.
7) Settimo cerchio: la creazione di una comunità pacificata.

Il timor di Dio, come dono dello Spirito rivelatosi nella nuova alleanza in modo da rifiutare definitivamente l'idea di un sentimento negativo di paura, anzi al contrario riempiendo di coraggio e potenza coloro che accolgono la sua Persona, appare finalmente in tutta la sua dimensione relazionale. Il dono del timor di Dio dispone l'uomo a ricercare un rapporto con Dio tanto familiare quale quello che esiste tra un Padre e un figlio, tanto asimmetrico nel sottolineare le differenze, quanto intimo, profondo, irreversibile e naturale, in grado di generare nuove dinamiche dentro tutti gli altri rapporti: con Dio, con se stessi, con la comunità cristiana, con la comunità umana.